Al grande Maestro
con costante sentimento di devozione
P. A. Offre
Messina, 25 giugno 1905.

IRIDES

DELLO STESSO

Versi

A vent'anni (esaurito).
Fleurs d'été (esaurito).
Les Sonnets (N. GIANNOTTA, Ed. Catania).
A Victor Hugo - A. Emilio Zola (Tip. Internaz., Messina).
Les Harmonies (V. MUGLIA, Ed. Messina).
A Roma (Società Ed. Dante Alighieri, Roma).

Prosa

I Paesani - novelle - (esaurito).
Gl'ismi pedagogici (Soc. Ed. Dante Alighieri, Roma).
L'arte nella sua transizione (TOSCANO, Ed. Messina).

Di prossima pubblicazione

I Falchi - novelle.

G. III. 258 C 03 ¢ 52 ¢ 111

ALESSANDRO PREVITERA

IRIDES

SONETTI

La valle ov' è che i bei Nèbrodi monti
solitaria coronano di pini,
ove Dafni pastor dicea tra i fonti
carmi divini?

G. CARDUCCI — *Primavere elleniche*

MESSINA
LIBRERIA EDITRICE ANT. TRIMARCHI

1905.

12708

PROPRIETÀ LETTERARIA

Si riterrà contraffatta ogni copia che non porti la firma dell'Autore:

Tip. del Secolo — Via II Bocca Barile, 20-22 — Messina

Su questa pagina scrivo il nome sacro di ✣

GIOVANNI PASCOLI ✣ ✣ ✣

unito in religione d'amore ✣ ✣ ✣ ✣ ✣ ✣

verso la Terra Madre ✣ ✣ ✣ ✣ ✣ ✣ ✣ ✣

LE PAROLE A TINA.

Solitarî perchè i fati e le sciagure vollero passare l' arco de la nostra soglia con voce di tristezza, spesso (ricordi ?) in alleanza tranquilla, inchini alla porta angusta della felicità, Ritiro ci vide sorridenti.

(I ricordi di tenerezza si colorano pallidamente come visi sofferenti).

V' ha chi, come noi, con occhi miti e sinceri da le bianche vie abbia fermo lo sguardo sulla immensa conca zanclea, dove il mare ha colore di cielo e i declivi han forma di braccia, sotto la veste madre del battesimo primo.

Ognuno sentiva il suo riposo, pensava il suo amore.

San Michele, Ritiro, Scala, oasi di memorie singolari, onde il corpo s'inabissa ne lo spirito, ed il canto glorioso governa bei pensieri, accendono il numero delle picciole fiamme de l'anima. Casette bianche (ove non sono animi alteri, nè sognatori di nubi, nè congegni di poeti che ciabattano versi, nè cartepecore di mestieranti, ma *Venerandi* e *Giovini*, rivolti ad opere tranquille, fra la madia robusta ed il pingue arcolaio e la sghemba fornace e il vomere lucente) si allineano senza mutamento, a tratti, accanto ad un filo d'acqua argenteo, con semplice misura, attorno a colli che han veste di ceduli boschetti.

Esse sono così raccolte come in un cavo di mano, inchine alla fiumana che a volte scorre siccome lacrime dai solcati visi de le pendici, ed ignare d'ogni scienza.

(La vecchia scienza del vivere, dalle fibre dure e dalla faccia impura, dove picchiano tutti i martelli della degradazione).

Ivi, vivendo con palpito d'ogni più indicibile speranza, sursero ne la mia mente le armonie della natura ne la sua gloria campestre, a notte quando tutti dormivano, sotto la luce silenziosa e spettrale de la luna.

Alto i pini, su le schiene de' colli, dondolavano il vello fulvo e cupo con forma d'umani.

Un usignuolo, pellegrino sconosciuto di tenerezza, cantava la solitudine prima de la notte e

così tremando ne la voce de le piante, alta per la prima la sua voce veniva.

Così pensammo la morte, così pensammo la vita, insieme, oltre ogni timore, oltre ogni rancore, con forza magnifica di bene (verso il Futuro), con pensieri buoni, senza presagi fatali.

E ne l'anima profonda, ne l'abisso chiaro de la solitudine, nasceva la virtù del canto semplice per li Uomini buoni.

L' ANNUNCIO

Uomini - Se la voce mia v'ispira
opra di pensamenti, messaggera
alta per volontà forte e sincera,
presso a soglie di piante onde v'attira,

Uomini - a la primale gloria vera,
semplici padri, il verso mio sospira,
e lungo siepi e lungo solchi aspira
agresti regni. È questa la preghiera:

Uomini - Alto così d'ogni speranza
vibri lo sguardo, sudino le mani
fra i solchi, ne la provvida costanza

de la raccolta. Nunzî la domani
l'ineffabile testimonianza
glorificata dai lavori umani!

II.

Uomini - Sia presente al suo riposo
mertato ognuno e li occhi sian sinceri
di gioia e ne governi bei pensieri
l'anima nel risveglio glorioso.

Uomini - Mai non piú stanco e pensoso
(ombra veste di duolo i miei pensieri)
segga fatale l'omero sui neri
solchi, nè strepa il labro minaccioso.

Con suo moto le stive arse de' buoi
conduca ognuno, e il vomere servile
levi con buono e semplice atto. Suoi

saranno i trionfi. Darà fiori aprile,
ottobre darà frutti. Uomini, eroi
de la terra: ecco il canto assai gentile!

LE VISIONI

NEL PIANO

Piove! Nel grande cielo intenerito
l'alba sui bianchi cubiti si stende
trepida di rugiade; l'acqua splende
di bei chiarori nel mattin romito.

Purpure bacche fulgono, un nitrito
umido di puledre l'aere offende,
ne le solinghe forre ancora splende
un lume fra i capanni. Ed ecco irrito

dai quercioli apparire il bianco disco,
tardo e corrusco tra nuvole bianche,
il verde piano odora di lentisco.

Una fistula geme in lontananza,
(coppe di mosto abbeveran le stanche
labbra, cui lene trepida pietanza).

VOCI DI PIANO

Larici bruni de l'aerea schiena,
tremule alghe palustri rilucenti,
cui lambe la fugace onda serena,
ansuli sotto l'anima de' venti.

(Onda lucente sotto a luna piena
alte svegliò tranquillità silenti;
voci d'argento la notte serena
altre fiate cantò sui miti venti).

Lontano i boschi fumigano d'oro,
sereni gioghi sotto cieli azzurri
svettan le cime ne l'aere canoro,

dove un trillar d'allodole si perde.
Vagano intorno tremuli sussurri
di steli, in un respir umido e verde!

LA VIGNA

Con lieto occhio ne l'iride secura
di promesse contente e di desii,
numera la possente opra futura
Bacco, scoperto il vello brun. L'Iddii

onorano la vigna, il grano inscura
ne li uberi ricolmi. O buoni Iddii,
di qual Bacco terren potea più pura
gioia saziare i miti suoi desii?

Riede l'epoca e sotto il gran sorriso
chiaro del cielo, facce umane han pure
sorrisi, i petti han inni. È un paradiso!

La man, conversa nel lavor diviso,
distoglie il frutto. E sogna le future
delizie l'occhio nel corrusco viso!

LA VENDEMMIA

Cogliete i doni di Lieo, canore
voci di canne annunziano ch'è l'ora,
Mercurio stanco già attese finora
a la sua vece, e Bacco ecco è già fuore.

La gran faccia di rame un pio tremore
allarga; botti e ciotole l'aurora
vedrà satolle, come mai finora
ha visto, del corallico liquore.

Dondolando Silen la satiresca
fronte, sorride, colma l'epa impura,
ne la gran maestà rude e grottesca.

Bacco governa con buona misura,
come padre il raccolto, ma poi... l'esca
l'attira e alfine perde la misura.

IL CASOLARE

Il dolce foco luce tra li albori
foschi, il rugoso casolar sepolto
ne l'ombre de la notte emana odori
agresti. Il parco cibo (buono molto)

è presto. Ne la cupa ombra i chiarori
del foco già si spengono e il raccolto
convito attende a l'opra umana. Onori
la veglia d'ogni augurio l'incolto

Stuolo, poi che non altro avvenga dopo
il lavoro, che un placido riposo.
Rimesse già le cave argille, Esopo

s'appresta a novellar. Tosto è un festoso
gaudio! Coro di risa accoglie Esopo
lepido, dopo il turno laborioso!

AI CASTAGNI

Scoppiano l'epe, il bel cardo è compiuto,
(cantano intorno i giovini ai metati)
i ciocchi da serbar ecco apprestati,
mai simile raccolto fu veduto.

Piangono li occhi il bene si polluto
cui gioia allieta. Ecco di già sgusciati
i frutti biondi, altri così sgranati
vennero a noi. Il cielo ha provveduto,

pensano i vecchi - avrà legna il capanno,
sia lode al ciel. Costanza già raccoglie
i buoni frutti. A superar quest'anno

vegliaro i Numi; vedrà nozze il tetto
lieto. La bella, cui lo sposo accoglie,
spiega la bianca coltre di fioretto!

INVOCAZIONE

Allora che fiorendo di novelle
frondi, dolci rugiade treman lievi
come occhi ignari, e trema pur di belle
canzoni l'aria e le disciolte nevi

d'Aspromonte già bevon le vitelle
de la marina, io vo' che mi sollevi
l'amore de le tue labbra si belle
e con voci, onde l'anima si levi,

sentir ne la verd'anima del vento
meridiano nenie di sonno,
(strependo il glauco ed agile sarmento,

dove s'ingrossa il grappolo divino)
e sognar ne la gran pace del sonno,
sotto l'immenso cielo adamantino!

POPOLO DI UCCELLI

Popol d'uccelli a la tranquilla vita
canta la voce cui l'amor sospira,
amor, che liete melodie ne ispira,
gorgheggia ne la gran virtù romita.

Arco di ciel che pur l'alba ne invita,
il buon popol di uccelli non attira,
ma ne le antiche siepi ove respira,
le picciol alme intendono la vita.

Eppur sia che odorifero laureto
sovra ruscel corrente accolga il giorno,
o che velloso rovere o querceto

squassi con nembi il glauco soggiorno,
esse, si come a ciel sereno e lieto,
vi trilleran costantemente intorno.

II

Insegni cui per frale barca aggioca
sueta costanza; sappia buon governo
prender la state come prende il verno,
chè la fortuna spesso così gioca.

Ne' sgomenti d'avversa sorte poca
virtù, costanza ha sempre buon governo
di scienza, e il bene o il mal non vive eterno
non tutt'ombra che infosca anima infioca.

Rivedrem più sereno e lieto cielo,
chiome d'oro e d'argento scioglieranno
i venti, ed occhi amati rideranno

per ambe luci da lo sguardo anelo.
E nel riposo alfin le stanche sarte
l'anima buona accoglierà in disparte.

IL NATALE

Canta l'antica e mistica leggenda
la cornamusa, il cavo ventre aspira
fiati ed allegri gemiti sospira.
È questa l'ora de la dolce ammenda!

Non uno che a l'usato non attenda
presepe cui da un anno già sospira,
la casa antica tribù mite attira
di figli ne la trepida vicenda.

Egli è già nato. Parlan le campane
parole di metallo alte e sonore,
grida di Umani uniti ne l'amore.

Luccono li occhi! Ah! la capace mensa
è presta e il Vecchio ben dice al domane
che il lieto cor di già matura e pensa.

ALBA DI NATALE

Luce di già lontan timidamente
l'alba disotto al gran cielo d'argento,
l'onde palustri mormoran nel vento
saluti primi a la tribù riedente.

Rompon le care voci allegramente
li alti silenzî de l'albeggiamento,
i poledri nitriscon di contento,
e l'ampio nare fumiga fremente.

La casa luce ancor di fochi, i lumi
cui beverar di fiamma bianche mani
vegliano ancor. Vegliano i buoni Numi.

Ne l'aperto sorriso li occhi assonni
pensan capaci letti che il domani
compenseranno di fecondi sonni!

LA SEMINAGIONE

Uomini solitarî, o redimiti,
la cui mano con parco atto satolla
la buona madre, o rada e nobil Folla,
tragga (n'è l'ora) coppia di periti

buoi la stiva, in assai ben agguerriti
timon di quercia e su la terra frolla
solchi il ferro ampie porche cui satolla
la man d'umido seme. Ostili e immiti

volgeran brevi giorni, ma il novale
suol nutrirà frutti pel Venire,
abbeverato con pioggia invernale.

Attenderemo a primavera i bianchi
germogli nel bel sogno del Venire,
i forti raccogliendo omeri stanchi.

L'OPRA

Valenti Numi assistan l'opra industre;
cape di già ne' validi toraci
l'opera tutta, il grande gesto illustre
allarga la semente. Ove ti piaci

biondi tesori adunerà l'industre
mano più tardi ne' granai capaci,
onde riposerà la folla lustre
de' forti arnesi. Io plaudo a questi audaci,

cui le clementi braccia nel domane
vedrai levarsi a lavoro e perdoni
miti che sazieran di bianco pane.

Biondi nepoti i buoni insegnamenti
narreran ne le trepide canzoni,
novi e con sangue di canute genti!

LA MESSE

La messe è presta, la conquista audace
ben, sopra ogni altra, copia molta apporta
di magnifici frutti. O la pugnace
costanza che il lavoro già conforta!

Soffiano i buoni venti sul ferace
campo, le pule cui il tridente asporta
turbinano nel bel gesto efficace,
però che il verbo altri canti sopporta.

Glorifica con miti servi e falci,
o provveduta casa, il ciel, se vuoi
che l'opra già avanzata non intralci,

anzi, sorgendo l'alba nova, i buoi
mal non sorprenda e il lavor de le falci
vibri ne' rudi petti de li eroi!

I MIETITORI

Serrate le brancate, o legatori,
le biche volte incontro ad oriente,
l'ora è presso del sonno finalmente.
su le aie già s'apprestano i lavori.

Meriggiando ne' pallidi calori,
incontro al sole ingrassa la semente,
l'amor cerca l'amore audacemente
cui inghebbia con agili tremori.

Agita lieo al soffio profumato,
le labbra, gorgogliando ne le gole
arse. Trillan li alati, han giuste note

li insonni. Li otri onde il corpo è vuotato,
giacciono ne la gran veste del sole,
cui Silen di parole già percote!

IL LAVORO

Fuman dal casolar, alto, i ginepri,
(amare veglie i baci tuoi ne allegra,
o madre pia) la man prona su l'egra
fronte, spia nel mattino. Odor di vepri

conduce il vento. Il fumo de' ginepri
alto di già ne la contorta e negra
spira s'attorce, uno sparvier ne l'egra
aura l'ala profonda. Odor di vepri

conduce il vento. Già volenti Numi
proteggon l'opra industre, ormai dispenza
con man sapiente la buona semenza

del pane. L'aria presto distilla
lacrime dolci per voler di Numi.
(Riluca il sogno ne la tua pupilla!)

LA SIEPE

Nel limite securo ove li antichi
piantar le sacre macchie miliari,
oggi cresce la siepe. Ai vecchi ignari
bastavano poche erbe, ai novi intrichi

e insidie apriron li occhi vêr li antichi.
Dissero, quindi: (i novi) a noi già pare
impossibile poi così fidare
ne li altri, ed eran li altri, li affatichi

Avoli, il comun ceppo, il mite Adamo
di quell'esigua umanità. Conigli
divengono leoni e al verde ramo,

ne l'orme istesse ove depose il piede
il nonno primo, il comun padre e ai figli
partì la vigna, inganni oggi ognun vede!

SOLITUDINE

O l'augure arco dietro le palustri
canne appare. Quai semicaprei numi
li alberi han sghembi e riduli costumi
ne la notte. Già crepitan le industri

e sacre pietre sopra i frutti lustri,
ne la consueta vece. Erran profumi
verdi di timi. I grandi e bianchi Numi
presiedono le miti opere industri.

L'umido arco s'avanza. E notte! Cessa
dal filo il presto fuso a cui del bianco
stame la man porgea ciocche, e dismessa

la faccenda, Silen, che il sonno alletta,
volge incontro a la casa il piede stanco,
onde un parco ristoro già l'aspetta!

AL REZZO

Il rezzo, al libero fiato di bronzo
cui scuote il vento, dorme. Ne' capelli
verdi e confusi s'agitan ribelli
Zefiro e Flora con mani di bronzo.

Zefiro insegue sogni verdi, un ronzo
vago, un respir lo segue di ruscelli,
Flora ha odori di pampini novelli,
voci infinite con suoni di bronzo.

Chiuso ne l'ombra, Pane alfin distende
le stanche membra. Qual mai più securo,
fresco refugio cui le mani istesse

prepararono un di ? Bruna risplende
la letizia, nelli occhi del futuro,
onde l'opra fiorisce di promesse !

LE IMPLORAZIONI

Chiedevano i Poeti ne l'aurore
lacrime dolci, lacrime di cielo,
con inni stanchi e con voce d'amore,
alte le mani scarne incontro al cielo.

Ne li occhi il grande solco del dolore,
pianser sogni che invan chiesero al cielo,
nel volto il gran sorriso de l'amore,
sperar da umani ciò che non diè il cielo.

Levan li antichi (tacciono i Poeti)
parole di memorie alte e severe
al sogno disilluso. Li amuleti

sulle porche grandeggiano infeconde!
(Lontano i cieli han già lacrime vere,
ne li occhi luce il sogno de le fronde!)

IL VOTO

Stillaron pioggie i cieli, e già, bevuto
ch'ebbe, la Terra attestò sua possanza
con fiori, frutti ed erbe in abbondanza.
Arrecano oggi li Uomini il saluto

alli Dei per il dono mai veduto.
Preda è di capri, cui niuna pietanza
invola su pe' roghi, com'è usanza,
con erbe aulenti e chiara oliva. Il muto

aer suono di canne e tamburelli.
I satiri già soffiano con quanto,
flato hanno in gola. Odoran l'aure? È presta

la bisogna. E sia bene ai fratelli!
Si levano le mani, cessa il canto:
già la votiva imbandigione è lesta!

SILENTIA LUNAE

Movete, o cieli, per vostra chiarezza,
fievoli sguardi con rime gentili,
chiusi, si come gemme di monili,
entro l'anima ond'havvi ogni ricchezza.

Streperan ne la tremula vaghezza
sorrisi di clemenze giovanili,
quai bianche e chiare antenne di navili,
vacillanti ne l'inconsulta orezza.

Ben sia che allor si provi e paragoni
memoria di ricordi alta e lontana,
secondo che in ogni anima ragioni

la mente o il core. (Con parvenza umana
la rossa luna appare). O, dei perdoni
è di già la mite hora cristiana!

IL CAMPOSANTO

Tribù d' affine sangue nutre il verde
campo concluso, il ciel vide altre fiate
le immote mani in alto affaticate
a edificar (la storia ormai si perde)

le umili e calde stanze oggi occupate
da immemori nepoti. E sul gran verde
amor di fiori e d' erbe si disperde
da ignote e umane fonti alimentate.

Lontano il colle, onde la tribù nova
vige, si come isola verde appare
ne la nebbia sueta. Virtù truova

parca usanza di ben. Vigile, antica
alma di buoni, qual soleva oprare
l' Avo, porge la mano rude e amica.

ANIMA DI MERIGGIO

Cardi in fiore nel rosso avvampamento
de l' innumeri stami variopinti,
onde li agili steli come avvinti
tremano ne lo sghembo aulir del vento,

E giù dal ciel, di fronde in un tormento
indefinito, piove alli occhi vinti
un sopore. Consimili a diacinti
i grandi cacti oscillano nel vento.

Lussureggia di già la glauca vigna
con mature mammelle. Dai capaci
spechi, Silen la turgida e caprigna

faccia solleva con ansie vocali,
sorridendo ne' grandi occhi fallaci
lunghe e miti felicità florali.

SILENIO

Rosso nei rossi cieli dei tramonti
Sileno va, coro di bimbi storme,
con alte voci stridule, al deiforme
mito e l' arguzia luce ne le fronti.

Sileno va (la molle bocca ai fonti
aperta ride su la pancia informe)
e con voci di bava già s' addorme.
Cullano i bimbi, sempre audaci e pronti,

con alte grida tinnule l' avvinto,
(l' aria serena suona di parole
chiare, chè chiare bocche l' han sospinto).

Ma li Avi antichi e gravi per sapere
levan (che il buon costume già lo vuole)
voci di ammonimento assai severe.

MAGGIOLATA

O le grandi verdure onde i vincastri
fremon ne le verdi anime de' venti,
ne l' armonia de' vaghi ondulamenti
cui disfiorano i fiati de' mentastri.

O le morsure ne' cieli verdastri,
onde pulsan le vene in vestimenti
bianchi di frale (o i gran nitidimenti!)
e le acque, nei vesperi rossastri,

piacendosi in meandri glauchi andare,
assurte per ignobile mammella,
tremule e garrulanti incontro al mare.

Uomini, più che la vita si affretta
incontro a l' avvenir, Maggio favella
insegnamenti che niuno s'aspetta.

PELLEGRINAGGIO

Dietro le greggi erranti, ne le cave
pelli ignude de' timpani picchiando
venivano le belle, alto cantando
le canzoni i pastori, su le clave

traean dietro i vegliardi in vece grave
(sereno fondo il ciel). Dissero andando
i vecchi bene ai miti Dei, levando
le mani e con linguaggio umile e grave.

Augure l' arco de la luna in grembo
a le selve dei gioghi appare. Annoso
lieo muove le asciutte gole. (Un lembo

di ciel s'irradia). I pianti cristallini
dei rupi hanno rimedio dilettoso
per l'immiti ed accesi pellegrini.

L'OSPITE

Piangon le foglie lacrime di pioggia:
Aprite, mano ignota già percote
la porta, i bimbi tacciono ed ignote
parole chiaman alto ne la pioggia.

Plora virtù romita che s' alloggia,
la man verso la mano che percote
si stende, e le sembianze sono immote
ne l' attesa. Chi picchia ne la pioggia?

La porta stride, grida inneggian forte
di bimbi, voci tremule d' umani
accolgon, poichè giunge in buona sorte,

l' ospite. E la capace mensa ha un posto
e fresco strame il letto e la domani
augurî e sol nel cammino proposto.

L' ALBA

Ferme v' erano due nuvole sole
sul ciel nitido; il gran fiume luceva
con imagini di piante, le gole
spiravan già li ultimi fiati d' Eva.

Spuntò l' anima de le prime viole
su l' orizzonte pallido, beveva
raggiante i fiati tremuli del sole
non parso ancora, l' alta alba primeva.

La vita che si sveglia è bianca e cerula,
su l' acqua il vento ha palpiti di remi
corre l' onda miglior la vela querula.

L' aurora che ha man di rosa stende
ritta le braccia ai palpiti supremi
e con voci d' annunzio discende!

L' AURORA

Cantando van li spirti de le cose
ne la luce, scotendo l' ali d' oro,
ne l' aria vaga il gran sogno canoro
de la vita. Con aliti di rose,

con mani d' ambra, tutta nel pianoro
la bionda Dea si stende fra le cose,
liocchi han gioia di sonno ma il lavoro
sveglia le grandi membra gloriose!

Su, ne' verdastri limiti del cielo
fuggon (lacere l'ali palpitando)
li angioli de la notte. Cielo e mare

han iridi di fuoco, taglia il velo
una spada d' argento. Ecco irraggiando
e cantando che già il mattino appare.

IL MATTINO

Vide il mattin ne le tenui pipite
promesse verdi e l' arse e stanche mani
si levaron benedicienti al mite
Dio, tremule e con voci d' umani.

In sogno alto, profondo, le fiorite
braccia porgono i frutti pel domani,
il domani è pur buono. Già la vite
ha molte gemme. Si levan sui piani

e sopra i colli occhi e cielo sereni.
Oh la chiarezza mite de la prima
speranza cui di già li ottuageni

benedicono con sapienza prima,
previggendo nel maturar de' fieni
con augurî e con voci di rima.

LA SERA

Han le campane parole d' amore
or presso ed or lontan, ne la vermiglia
ora, frullo d' antico l'occhio acciglia,
palpitando ne' flutti imi del cuore.

Una fluente pioggia di languore
piove la luna, odore di vaniglia
profuma ignoto l' ora già vermiglia;
la città dorme sonno di languore.

Occhi pensosi scrutan li orizzonti,
occhi pensosi, pensosi, pensosi!
(Piove sovr' essi sonno di memorie?)

Voci di vento tornano dai monti
basse e mistere, come antiche storie
morte, cui piangono li occhi pensosi!

L' ORA DE' CIMENTI

Si come vele fremono nel cielo,
palpitando ne l'atmosfera i venti,
ne le tenebre è un pianger di lamenti,
uno strider di rame stanco e anelo.

Oscillano lontan nel fosco velo,
chiome di piante come navi a venti,
l'ora si leva ne li alti cimenti,
biechi e fraterni tra la terra e il cielo.

Covan le querce in grembo la tempesta,
dibattendo con fremiti già l'ale.
Pensano li occhi: ora suprema è questa,

pregando si che non avvenga male
ai buoni campi, onde l'opera è presta,
e invade il petto un fremito mortale!

LI AMORI

L' AVA

O madre delle etá cui (la vecchiezza!)
serbati ne la vita alimentaro
vergini anni d'antica saviezza,
(grande foresta sotto un cielo chiaro!)

memorie lene, come una carezza
nel solco de le lacrime si caro,
l' Antico. I canti de la giovinezza
vibrano intorno con voci d' acciaro.

Tinnuli (quali note incontro a un cielo
d' aurora) i bimbi levano dispersi
grida, come inni, alte le braccia al cielo '

mentr' ella al fuoco dalla rocca trae
la chioma in tenui fili biondi e tersi,
che de li anni e de l' ozio la distrae.

LA MADRE

O l' urna sacra, pondo de li umani,
nutrita ai dolci fonti de l' amore,
ond' escono le folle di domani,
abbeverate con latte d' amore!

Fuori del nulla, umanità d' umani,
fantasma inafferrabile del cuore,
in te s' insigna l' oggi ed il domani,
palpitando nei fiotti ampli del cuore.

O buone mani, mani industri cui
sanno i fonti, la spola, la conocchia
in opere serene che l' altrui

mal non conobbe. Opere, o quante, o quante,
benedisser le mani e a le ginocchia
roseo carco di bimbi alto sonante.

IL VECCHIO

Dolce ha il volto, ben che sia tarda l' ora
del suo riposo, al cheto oblìo de' fati,
l' anima finge antichi sogni ancora,
fuggendo i giorni. Ne li occhi pacati

amor vive di pace, anzi tuttora
ricurvo a distillare i già stremati
raspi, ei non crede a la sua prossim' ora,
(Gli anni rapidi, oh quanto, son passati!)

Siccome un re, nel campo che insemenza,
trepido su le innumeri culture,
ei detta leggi savie di sapienza,

d' epoche ignote, epoche già secure
di pane. Questo ormai l' esperienza;
e il detto taglia sì come una scure!

I GIOVINI

Giovini, uscite su le soglie, ancora
con mani aperte, tacita e serena
l'anima; chè sugella alto l'aurora
sul bel fronte la vita. Ardente vena

abbeveri ogni cuore e la dimora
placida de li antichi, ov'anco alena
memoria buona, re ripari ognora
le membra stanche da l'assidua lena.

Giovini, uscite! Presso a voi ne' solchi,
ove la mano seminò la vita,
il pan cresce, la speme cresce; assolchi

con mente buona, costanza d'amore,
incontro ai turbinare de la vita,
ne la grande umanità del dolore!

LI AMORI

O ne la dilettosa voce, mista
con fremiti di piante e di ruscelli,
sì che non pare sia cotanto trista,
novellando di suoi giorni più belli,

trema, che dentro il core tanto attrista,
gaio sembiante (cantano li uccelli
ne l'umido fogliame d'ametista)
cui d'auro lucimento hanno i capelli.

E ben, ne l'alto canto in viso effolte
fiamme, con rossa lena, il bel sembiante,
onde lauda tanto gli conviene,

s'irradia tosto. Da le porche incolte,
Dafne poeta con voce d'amante
preme, fremendo, ne le verdi avene!

LI ODI

Amor ripara i torti suoi; pietanza,
onde ognun move per maggior vertude,
s'inchina; sognan li occhi altra costanza,
libero il petto e presta la man rude

a belle opre, cui tutta perdonanza
già benedice ed ogni guerra esclude!
(i lauri fremono alto in lontananza
sui verdi colli onde il possesso chiude!)

L'amor crescendo e foglie e fiori à messo;
e vien la messe e li Avi compiacenti
guardano i Novi ch'han lo sguardo istesso.

La prole desiata, che intelletto
d'amor foggiò ne' suoi dilettamenti,
si matura nel provvido rispetto!

CONSIGLI D'AFRODITE

Le pipite son preste, i meli han fiori;
amore chiama le ulivastre belle
nei campi. Deh correte a le mortelle
giovini, e scompigliate con clamori

li uccelli. Ben d'Afrodite li amori
sorridono di fronde e bacche, o belle;
piacciono i mirti pallidi al ribelle.
Ma se avvien che fallace v'innamori,

vigili, allor che li usignuoli il chiaro
suscitano mattino, su gibbose
vette volgete il piede agile e caro,

con cura accorta che scosceso è il clivo;
e consacrate pur vergini e spose
l'azzurro e sacro ai maschi parti olivo!

LE SUGGESTIONI

Canzone che dimostri apertamente
l' anima mia cui fuoco consuma,
cui di ricordi ancora si profuma,
(canzone assai favelli audacemente!)

con sommo ben vorrei pallidamente
notrir le tue parole, qual costuma
il pensier di sagace animo; (alluma
ogni follia le faci immantinente!)

Ragion si dole per ogni peccato,
ma amor s'è messo in mezzo ai tuoi begli occhi,
onde mai non ho cotanto errato,

che in facili parole, confidando
a una canzone il mio secreto scocchi
si come una palomba, alto volando.

II.

Pallido più che mai siccome suole
fallace per angelico diletto,
mi dolgo, mi riprendo, ma (il dispetto!)
la strofe torna, sì che il cor lo vuole,

a novellare. O candide viole
(li occhi) e sullo stelo assai perfetto;
bagnate per fresc' onda di diletto,
che per voler d' amor l' anima vuole,

già, mai più caro lume ha il core attento
d' ombrosa desianza, sì che ardendo
l' anima si consuma a ogni momento.

Lume, cui chiara oliva manca (il core)
a consueto nutrir, ecco ti offendo!
(spento nel gran respiro de l' amore!)

A DONNE

Nove, sì che memoria non rammenta,
per scienza e per diletto assai severe,
però che robustezza lor confere
virtù feconda ad ognuna sementa,

vanno ne le opulente vestimenta,
ardendo (cui l' amor consuma) e fiere,
ne le occhiate sottili e lusinghiere,
onde il desio ne consuma e tormenta,

chiusi li occhi sì che non una doglia
aduggia il cor per somma disianza,
e di verun conforto nol dispoglia,

Piace i lupi d' amor, bimbi, ignorare;
sia male detta la vostra possanza
o donne, cui conviene me inchinare.

II.

O chiare fonti, dove io v' ho vedute
a greggi tintinnanti nei tramonti,
sui grandi piani incontro a li orizzonti
corruschi, in positure audaci e mute;

pensosi li occhi, io v' ho spesso vedute,
meravigliar ne' semplici racconti,
(rosse ne' rossi cieli de' tramonti)
che le Ave hanno per croniche rendute.

Simile a mito in forte gentilezza
di pensamenti, io v' ho porto il saluto,
stormendo, ne la mite e bruna orezza,

suono di voci ignote e pur lontane,
dove il cor ricercava anelo e muto,
li occhi cui bacerebbe la dimane!

III.

O l'ignota ricchezza che non sanno
i bruni occhi cui spargono mercede;
l'anima che possanza sua non vede,
concetta ne l'ingenuo e mite inganno!

Gentilezza, che pur nutriva affanno,
a voi mi porta, che se non s'avvede
vostra virtude, chiedo assai mercede,
taglierò sempre ne lo stesso panno

i miei disegni, affin che venga fuore
vanità, che per suo gentil dispetto,
pianga le tenui lacrime d'amore!

Gioca ne l'ombra adunca già disdetto,
con nuove panie e nuove reti, il core,
cui ben contegna provvido rispetto!

IV.

E prese ognun armi d'amor, (che invoglia
ragionar di bei labri e di begli occhi)
l'arco de la malizia al fine scocchi
la faretra gentil. — Non una doglia,

diti bianchi e gentil stenderan tocchi
per cortesia d'amor; divina e fabbra
di tenaci caten (rose di labbra)
io giacerò per sempre ai tuoi ginocchi.

S'ingiuncheran li omeri amari e bianchi
in verde positura, ove s'addorme
il silenzio, perch'io tosto non manchi

a l'umano mestier. Doman l'informe
lotta diranno li occhi aneli e stanchi,
l'anima tutta ne le amate forme!

LA MALATA

Ora consenti che di te si fidi,
o buon Mito, e non isdegnar d'audire
la sua pena. Ella è inferma e vuol guarire;
virtù più volte in tua possanza io vidi.

Amor, di cui troppo tardi m' avvidi,
l' ha colta, il come certo io non so dire;
ella porta nelli occhi il suo desire,
onde oggi attende che tua man lo guidi.

Fuor de la mente parole adornate
non ho, secondo che il dovere addita,
parlo perchè mi move la pietate,

dietro me piange un' anima smarrita;
vi prego, voi che per amor plorate,
parlate, ch' io non son de la partita.

IL RAGIONAMENTO

La morte, che ciascun dolore addita,
l'amore vede sotto il suo colore,
da cui si move spirto di dolore
con pietanza costante ed infinita.

Così, scritta ne l' anima ferita,
appar la sua sentenza e trema il core,
plorando forte per forte dolore,
chè niuno conforto l' ha ammonita.

Tinnir d' augelli e ragionar d' amore
piace a le donne, ma il cor non s'avvede
de la pania e d' onde ogni dolore.

Madonna, chiedo la vostra mercede,
chè vengo per veder di trarvi fuore
dalli affanni, ma se amor non s' avvede!

LA GUARIGIONE

Ragionan per giudizio d'amore,
fuor de la mente, parole assennate,
che da la sua virtù vengono fuore.
(Oh la costanza de le innamorate!)

L'anima sente dentro il cor stremata,
(sì come pioggia quando viene fuore
dal cielo ed ogni cosa ha lavata)
sua doloranza. Già guarito è il core!

Splende la bella faccia, come appare
galea armata veder senza venti
ne l'aria pulita palpitare.

L'anima però (ch'è cotanto assorta)
dice: non pensi se i miei mutamenti
abbian visione di persona morta?

PRODEAS NOVA NUPTA

Bella! disser, che v' han tanto pregiata,
ciascun nel suo cammin segue. Piacenza
vi toglierà verso la casa amata,
ove sorride vostra compiacenza.

La bella ascolta e intreccia la stremata
man paglie e canta il labbro sofferenza
antica, cui la piaga non sanata,
sanguina ancor per intima temenza.

L' augurio segue con voce d' amore,
poichè il tempo desiato di già viene,
ch' ella si appresti come si conviene

a l' ora, che di tutte è la migliore,
(canta la voce, cessano le pene!)
L' aria è serena allor ch' affaccia albore.

AD ALTARE DEI

Ognun pensa che già si rinnovelli
il dolce tempo andato e nel cammino
passa lo spirto antico, in un divino
coro di voci. Amor vuol che i più belli

detti con pregio fin bocca favelli.
Passa, la gran beltà. Sul suo cammino
cadon rami di rose e d'amorino.
Li Dei son presso. È l'ora ch'ei suggelli!

I vecchi levan le tremanti mani
a benedir. Piaccia a li Dei donare
prole robusta e avanzi incontro ai Mani

l'augurio. Voler di donna in care
reti trae l'amato anel. Domani.
virtù di prole in sua possanza appare!

CLAUDITE OSTIA VIRGINES

Vespro si leva, il dolce Jotalino
abbeveri le vene de la sposa.
(O vergini, il liquore corallino
vuole per voi misura decorosa).

Bacco tolga la mensa e in suo latino
canti ad Imen. Nume terren, l' oziosa
lingua prepari a l' atimo divino,
con presagi la ventura amorosa.

Spengonsi i fuochi, l' Imeneo giocondo
chiama la sposa. Vergini sfogliate
i gigli, allontanate il verecondo

sguardo. Imene così vuole; non lice
a voi saper. (Bramosamente alzate,
le pupille chiedon l' ora felice!

TU PRODUXISTI

Li Dei d' amore governâr la prole
nova. Oggi conviene che i confusi
atti sciolga la madre nova. Vuole
l' amore che s' appresti ai novi usi.

Torrai nel dolce grembo, incontro al sole,
il tuo figliolo in miti lochi acclusi,
Così mirar potrai, come il cor vuole,
i gai sembianti ch' ha nel volto effusi.

A vaghi suoni agievoli parole
risponderan da le tue labra, a vani
atti seguiran baci. O cara prole,

tremule e stanche mani di vegliardi
benediranno il lieto tuo domani,
con impeti d' amor santi e gagliardi.

LA GRAN MORTA

Filava. Lavorando ancor lo stame
pingue, venne a sorprenderla la morte.
Vibrava ancora il fuso ne le trame
sottili inver le tenui ritorte.

Si levaron le voci su le grame
labra. Ecate avvampò le faci assorte,
tra l' ombre inerti de le fosche rame,
fremendo ancor con brivido di morte.

Così rimase, uscita la gran morta,
la casa, vinti li anni industri dove
le mani s' agitar. Chiusa è la porta!

Cinta di foglie troveremo, l' Ava,
ben semplice ne l' ara, come altrove,
quando le sghemba fine ella ignorava!

IL GRAN MORTO

Come un antico rovere caduto
piegò la fronte e immane fu lo schianto;
suonò pauroso il timido saluto,
che accompagnava l' umido rimpianto.

Eppure venti lustri l' han veduto
ne la grand' opra ond' egli visse tanto,
ne la gran volontate ond' à voluto;
tribù di figli si percuote in pianto.

Vedranno i novi in fronte ad i nepoti,
nei capelli e nelli atti le sembianze
del gran morto; e ne' greggi e ne l' ignoti

contanti e ne granai l' opre. Schiudete
le porte. Lascia il gran morto le stanze
che domani, o figliuoli, abiterete!

LA PICCOLA MORTA

Li alberi antichi fremono alla porta,
o fanciulli, tacete; un ululato
grida alli uomini proni ch'ella è morta!
Il fatale momento ecco arrivato!

E non una ghirlanda la conforta,
non un cero, un silenzio affascinato
di dolor, cui lo schianto non sopporta,
lene un basire d'animo schiantato!

La madre è tanto stanca, ma che importa;
ancor pensarla in calma assai l'è dato,
(ma i fanciulli han paura de la morta!).

L'accogli, o terra Madre, (già la via
chiara è di faci) la piccola morta
deh! accogli e stringi al seno, o madre pia!

LI ORIZZONTI

I PASCOLI

O verdi fauci dove, arpe al tintinno,
fra bianchi stuoli, cantan le liane
risa di venti come voci umane,
pulsan le canne timide ne l' inno

di Pane. E azzurre vette e rosse piane,
e verdi valli, onde l' alto cachinno
erra de li echi, vedono l' Arinno
con verde man levar saluti 'a Pane;

e presso i cupi domi, e presso i miti
archi di biancospino dondolare
le braccia, in mezzo ai mandorli fioriti;

le bianche nebbie l' umide infusare
ali verso i bei cieli redimiti,
come naviglio picciolo di mare!

L'ISOLA

Biade alli uomini il bianco firmamento
prepara, il cielo è d'or, l'isola è d'oro;
l'uomo ben dice a l'aere canoro,
la tribù già s'appresta al gran momento!

Gemono, sotto il bianco firmamento
fistule e canne, e già ripete il coro
parole d'ieri, le parole d'oro
de li Avi, il più fecondo insegnamento,

cui maturò l'opra e l'industre amore
dei nepoti; le nuore umano frutto
portan feconde. A umanità che muore

umanità che nasce. Ed avrà tutto
fine un giorno e vivrà solo l'amore
a rinnovare il desiato frutto?

LA SPOSA

Bianca sopra le carra di Gerione
la bella va; canta l' alba d' argento
saluti primi a l' accompagnamento,
e porge rose ad intrecciar corone.

Orafo mago e vecchio ornò le buone
orecchia d' or; nel bruno incantamento
ride la bocca del compiuto evento.
Grani più rossi mai vider corone,

nè fagioli più mondi i bianchi denti,
e l' anca, onde s' insena virtù nuova
di prole, trema ai novi sentimenti.

Tintinnano lontan di fronte al mare,
i grandi paschi, i grandi armenti! O pruova,
bella stanca e felice, a riposare!

COLONI DI MARE

Alpi sicane con le cime ai venti,
ritte sul lago mamertino, il mito
si leva a salutar dal verde lito
la fata, ne le chiome sonnolenti.

Ne le marine cantilene, invito
giocondi operator sciolgono ai venti,
(le bianche e industri vele obbedienti,
d'aria fragrando verso il ciel polito).

Corre la flotta, nautili coloni
van ne l'aurora da la voce d'oro,
ed il silenzio suona di canzoni

antiche assai. Ma tosto è un lavorare
di buoni, e intorno accoglie il biondo coro
deserto azzurro di cielo e di mare!

IL BOSCO

Non declinar di maturi anni vinse
le annose chiome, nozze di silvestri
anime vide assai, ne le rupestri
forre, la buona madre cui li avvinse.

E a li abbracci dei venti ancora attinse
forze novelle e ne' succhi d'alpestri
fonti, la vita, e quindi le terrestri
braccia affondò nel suolo che l'avvinse.

Oceani d'oro videro i fanciulli
de l'armentarì dietro il bosco, donde
tesori biondi assorosero ululando

i maghi ignoti e donde audaci e grulli,
piansero un dì memoria di bionde
lune, ch'ivi si spensero anelando!

VOCI DE LA NOTTE

S' udiva solo un torrentello d' una
voce eterna, lontan ne l'incupita
piana. Nel buio videsi la luna
mezza, arrossata, sorgere intristita

dietro le macchie, dietro i pioppi. Alcuna
voce più non s' udia; de la fuggita
luce un lembo lontan, rifletteva una
lama di fuoco e d' or. Ne la fiorita

siepe l'umile mondo già stormiva
basso, de l'improvvisi e fiochi gridi
umili d' uccelletti appena nati.

La grande Madre stanca s' assopiva;
cantavan solo dai tepenti nidi,
la lor prima parola i nuovi nati!

IL SONNO

Dormono. Il vento freme ne le vette;
oscillano le vette, l'ombra oscilla.
Spento ancora, d'intorno l'alto oscilla
camino; pur le antiche siepi strette,

d'onde i fanciulli sognan le violette
bacche, oscillano. La bruna pupilla
già dorme e forse ancor sogna; l'arzilla
nonna sogna il domani. Ella già stette

a vegliare per ultima il governo
de la notte, provvide alli animali
le foglie, chiuse la calzetta, (il verno

la trovò forte) ultima chiuse ai lupi
l'uscio. Fuori al sospiro dei grecali
fugge la luna dietro i borri cupi!

LI ASSIOLI

Cantano li assioli a la stagione,
la luna rossa dietro i lecci cupi
vapora ne le nebbie; è una canzone
di massaje, è un odor di fieno. I lupi

già vegliano, o fanciulli, ed il carbone
fuma in bosco; coi volti stanchi e cupi
tornano i babbi, è buona la stagione,
la forte legna ingrossa sui dirupi.

Ecco l' assiolo: chiù, ecco l'assiolo!
chiù, chiù; dolci ricordi, ore lontane
sveglia a la mente il timido assiolo

Dormite, suonan di già le campane
alta la notte. — Chiù, canta l' assiolo,
le carbonaie fumano lontane!

IL VINO

Pressano le mammelle già feconde
nei tini, stanchi li uomini di rame;
le donne audaci vestono di rame
Pane, cui canta canzoni gioconde

su la zampogna di buon capro. Le onde
sanguigne fuman tumide, lo strame
odora sotto i torchi di legname
antico e forte. E vivo si diffonde

odor di vino, il sangue de le vigne
vermiglio e buon, che seppero li Dei
munger ridendo da le brune vigne.

Le stanche madri allungano la verde
chioma di tralci a li olmi semidei
di pace, cui la vetta alto si perde!

SAN MICHELE

O dal colore indefinito, olivi,
pieganti a la pendice, o San Michele,
San Michele sa l'uggia de li olivi,
sa l'uggia de li olivi San Michele.

Cantano i venti sui poggi solivi,
tra i folti pini, ed hanno odor di mele,
ondeggiando ne li alti aliti estivi,
con luce di baleni. A te, fedele

olivo, noi volgiam li occhi; l'ajata
già pullula di grano e d'oro fino,
cantano i giovini alla diramata,

si come le cicale; il merendino
sa l'olio vostro, ci vedrem l'annata
nuova a distillare il succo ambrino!

LA RADURA

Cardi calvi ed eretti come antichi
vecchi, a guardia del grande piano morto
e nudo, sotto il cielo scialbo assorto,
sotto l'occhio de' pingui alberi antichi.

Brontola l' alba sopra i gialli fichi
della radura, il grigio fiato. Io porto
le mani innanzi a li occhi stanchi. Io porto
il piede innanzi, verso i ceppi antichi.

Sopra le stipe, bastardi d'ignote
sementi, sorgono i gialli virgulti,
tra cespi d'elci, ne le braccia immote.

Vestiti i peschi di rose, ai singulti
del piano obliato, piangon foglie. E ignote
voci già piange il vento fra i singulti!

IL PANE

Voi, nate prime su pei rogi solchi,
bionde pipite, al sottil mormorio
di venti, in tenui filari i bifolchi
allinearo, invocando il buon Dio,

con prode mano. Costanza oggi assolchi,
tra merigge ed occaso al lavorio,
i rugginosi e ardenti e fessi solchi
ne la fronte dei clivi. Il verde mio

tetto domani avrà ventura e pane;
sazieremo l'immane ventre ai coppi
vuoti, di bionda oliva; e fra i graticci

stiperemo le lenti pel dimane,
e la canapa bionda. (Invidia scoppi!)
Già la vigna si leva sui viticci!

CAMPANE DI SERA

Campane di sera lontane
già trepidan flosce nel piano,
come un salutare di mano
stanca, cui parte o rimane.

Campane di sera lontane,
squillanti sul greppo montano,
si gravi indugianti nel piano,
con voci che sembrano umane.

O tetti campestri coperti
di fumo cilestre, tra file
di pioppi, la prece gentile

già avverton le stanche campane,
già sgorgan come onde agli aperti
verzieri le note lontane!

I GALLI

Serpeggiano fiamme d'oro
traverso i vepri e gli arbusti;
i galli levano in coro
la voce a canti robusti.

Già appende il gran fruttidoro,
ai larghi bracci vetusti,
frutti magnifici d'oro.
Levano i canti robusti

i galli presso la casa,
cui schiude li occhi; i cavalli
fremono già ne la casa

risveglia; già tra i fumanti
fiati de' tumidi valli,
si muovono i ruminanti.

VOCI

O fieni immensi come onde di mare,
sotto cieli di viola, già li olivi
spannan le chiome ai miti aliti estivi,
con misteriosi fremiti di mare.

Tingono i cieli azzurri fiume e mare,
tra scogli e limi, e fra le rupi acclivi,
ceruli fiati di nebbie e d'olivi
vestono i grembi. È un vago sospirare

di cose, con sapor d'erbe aromate,
con voci di campani e d'animali;
un bisbiglio di verdi anime alate,

un mormorar di buccine sommesso,
di paschi. Il gran poema sinfoniale
de la vita si leva alto e dimesso.

L'OMBRA

Sa l'ombra parole di faggi,
e vespri montani di paschi,
cantar di canzoni ai falaschi,
nel vespro spiovente di raggi.

Sa l'ombra la rossa dei maggi
vicenda fiorita ne' paschi,
fremendo sui velli fuggiaschi,
sui peschi dei colli selvaggi.

Sa l'ombra, su l'acque serene
come occhi di bovi, nel sole
antemeridiano, nel lene

ronzare de le api, sui prati,
parlando con fiato di viole,
sul verde letto dei prati!

VOCE IGNOTA

Chi sei? Donde vieni? Lontana,
(già fumano i bruni camini)
si come un chiocciar di pulcini,
io t'odo or vicina or lontana.

Chi sei? Già singhiozza lontana
fra nebbie, fra i lecci vicini,
la voce da ignoti cammini.
É voce di pianto o campana?

Chi sei? Donde vieni, che vuoi,
pensosa si come pensiero
di cosa o persona? Che vuoi?

Venuta si ignota nel nero
sospir de le nebbie, che vuoi
pensosa si come pensiero?

BARCHE IN PANNA

Mare di lacca sotto cieli d'oro,
uguale fra i due liti mamertini;
o mare senza vele, fra i giardini
muti, fra i moli, fra le sabbie d'oro!

Immobilmente sotto il cielo d'oro,
verso Grecia, ne la gran randa inclini,
stanno le barche come maggiolini
di primavera, pronte al volo loro!

Palpitan l'ali de le vele sopra
bompresso, ne l'ora meridiana;
ed il cielo ha pallor di croco sopra

le vele, e a l'orizzonte di metallo,
volgono i governali a la lontana
vicenda, sotto il ciel umido e giallo.

PUFFINI DE LO STRETTO

O il merigge di viola, o la gran sera
pensosa e chiara! Ne la foce inerte,
le bianche vele pendono conserte
sopra de l'acqua, in rada e muta schiera.

E pellegrini, lungo la costiera,
rigan ferme su l'ampio volo inerte,
l'aureo croco, i gabbiani. La solerte
opra suona di voci ne la sera

dolce. Il crinale de li abeti spira
sui monti un soffio mite ed odoroso
di bionde rage. E il risucchio sospira

incontro al faro l'onda sua d'argento,
ove languono i puffini. Oh! l'ozioso
stuolo si leva in grande movimento!

OPRA DI PESCA

E di già sopra la bisorca scia
battea la vela bianca la carena;
falcava il pube de la bionda rena,
verso l'algosa riva e il saldo uscia

remo da l'acqua. Ne la glauca via,
resse il braccio la maglia a la serena
opra di pesca; e mani e reni appiena
vece apprestaron ne la lunga via.

E venne al fin, da l'opra audace, molta
copia di pesca. E li ordigni e i congegni
ripiegarono. E disse, si raccolta

la ciurma, bene ver li Dei nagòni;
e i mercatori vennero alli ordegni,
con sorrisi e compensi molti e buoni.

OPRA DI BOSCO

O l'opra attesa dentro il bosco d'oro
e di bronzo, ove cànta consuete
le cicale e li uccelli, le irriquiete
folle, ne l'interminabile coro!

E stillano dai pini rage d'oro,
fragorose di vento, ne la quiete,
verso le nubi. E su per vie secrete,
il seno odora del bosco canoro.

O bosco mite, cui cresce il respiro
al ritornar dei verni e il faticoso
ansare del tuo petto in un sospiro

molte voci raduna, il laborioso
ferro ritornerà con un sospiro
ad offenderti nel petto glorioso!

I VESPRI

Le azzurre e argute rupi del mattino
ingiallano nel gran gorgo silente;
l'acqua sotto la scia tersa e virente
langue al mite silenzio vespertino,

a canto al campo. Nel ringo argentino
le capinere cianciano il valente
trillo; placido fumo la silente
casa avvolge, d'oleastri e rosmarino.

Su li archi rogi, fra li adipi gravi,
già le cineree labra enfie di bave
tritan stipe di menta, a la serena

fonte e i larghi occhi su le nari cave
scintillano de' buoi tranquilli e gravi,
umidi già de la fumosa lena.

IL MELO

O vecchio Monterosso, io pur conosco
il tuo piccolo e ignoto cimitero,
cinto di sghembe mura, dove il nero
cipresso agita il vello umido e fosco;

e attorno crescon lieti fratta e bosco
facile a buona taglia, e messaggero
di primavera, nel campo severo,
un melo antico de l'antico bosco,

fiorisce già di bianca e aulente veste
cui cantano dal rosso occhio aguzzato,
le rondini per novo nascimento,

nel fosco campo, ove la morte veste
popoli muti. E il melo già ignorato
sembra un sorriso su volto sgomento!

IL BOVE

Il rogio adipe ai lenti omeri oscilla
grave. La terra è lungi. Il somigliante
volto di buoni Dei leva il vagante
occhio d'ambra, su l'acqua ove scintilla.

E tutta intorno l'opra sua tranquilla
dai solchi arati fuma già fragrante,
si come incenso al laborioso. Innante,
il piano attende l'opera tranquilla.

Lontano un'altalena di campane
porta parole vagule di rame.
Il gonfio nare si leva, l'immane

capo si volge Pane a riguardare,
cui la siringa già intona di stame,
solinga come la voce del mare.

IL CANE

Morto il Vecchio, rimase a custodire
i giovini. Vedeva l'occhio ancora
chiaro, ed appena fuori era l'aurora,
il cane era anche fuori a custodire.

Sapeva già la casa il suo dormire;
il focolar sapeva la quet'ora,
cui la gente russava, a la dimora
cheta, e il cane russava il suo gemire.

Più volte fermo come un pensier fermo,
tra i bruni solchi, ripensò l'antico
e mite Vecchio morto; uggiolò, fermo

sui solchi, e i bovi, meriggianti a l'orto,
rivolsero il lucente occhio a l'antico
esule vecchio come il vecchio morto!

IL BASILICO

Spuntan le bionde fiammule; nel cielo
è tutto azzurro. Con le bianche mani
le verdi ale accarezzi e pel domani
torni a guardar le fiammule dal gelo.

Ne la veste di croco a vento e a gelo,
maturano le bacche pel domani,
l'orto votato ad indulgenti Mani,
verdeggia e cresce sotto il grande cielo!

Maturaron le trite foglioline.
Fuma già il casolare nel mattino,
l'orto maturo luccica di brine.

Acconcerai le rosse bacche nello
umil bricco, con pura oliva e fino
basilico. Ah il buon pane di cruschello!

LE IMAGINI

LA MERENDA

Scoppietta già la lucida parola
dei ciocchi, il bricco frigge. Ecco, vicina
è l'ora. Ne la trepida mattina,
canta la bella da la casa sola.

Riede ritta nel cielo di viola,
la bruna gente e li animali ancora,
sotto il giogo de l'erba. Il bricco odora
forte, e scoppietta la rossa parola.

L'aurora d'oro fa li alberi d'oro,
la molta fame fa il mangiare buono.
Versa dal bricco il fumido tesoro,

o bella. Treman, come un biancar d'ale,
le rose de' prunalbi, e al mite suono
de la notte, è un frullar di labra e d'ale.

IL CORREDO

Ti levi e ne la tacita e serena
notte, ove il grillo solidario piange,
palpita l'aria de l'odore piena
di fior di lino e di mentastri. Piange

il grillo ne la siepe, una falange
diafana frulla; ancora una falange
diafana passa su la gora piena,
onde la luna il mite raggio infrange.

Godi, già canta il lino la canzone
de le tue nozze, e l'aureo baco addenta
la foglia nova ed imbacca il cotone.

In fondo a le bifolche l'opulente
noce attende la scure, e la sementa
ingrossa ne la porca sonnolente.

L'ANNATA

Vecchi e poeti dissero sul piano
male alli Dei, dissero che li ulivi
maturarono tanti anni sui clivi
biondi olì e molti e terser con la mano

li occhi, e poi guardarono lontano
il casolare, l'aia, anch'essi privi
del bene usato; li occhi già proclivi
a forte pianto, cui tersero invano.

E guardarono trepidi il rinato
pane dai solchi e guardarono il cielo
in muta intesa, col volto agitato

di speranza, e pregarono alto il cielo
che pel novo anno almeno avesse dato
fresca copia di piova al solco anelo!

IL MORIBONDO

I campanini squillano vicini
a la casa. Tacete! Egli è già presso
a la morte. Già il vecchio padre è presso
a salutar la casa, donde inclini

a ben, scorse i lunghi anni oggi vicini
a la morte. Oggi a la grande ora è presso
con serena apprestanza; il male istesso
seren l'accoglie. Cessano già i tini

l'opra odorosa, li uomini di rame
levan le braccia stanche a benedire
il morituro. L'agreste reame

del Vecchio re si muove con dolciura
languida pur di pianto a benedire!
Muore il Vecchio! La gran giornata inscura!

GIORNO DEI MORTI

Piangon le donne lacrime d'amore
sui periti. Già l'uomo imperituro
affetta col coltel largo e sicuro
il pan. La casa è senza alcun rumore.

Lontan singhiozzan nel grigio brumore
voci di squille. Fuman ne lo scuro
i cocci a la merenda, dietro il muro.
Ne la casa non havvi altro rumore.

Piangon le donne lacrime d'amore;
la mamma piange il figliuolo perduto,
la nonna geme pianto di languore.

Ella ricorda! (Oh! tanto ella ha vissuto,
abbeverando con latte d'amore
la prole, cui la terra ha già voluto!)

NOTTE DEI MORTI

A MIO PADRE, A MIA MADRE MORTI!

Pigolano da l'adunco tetto i nidi,
fra l'onde de' singhiozzi campanini,
dormon ne' letti trepidi i piccini
di sogni e di promesse. O già dividi,

stanco padre, con man giusta cui fidi
la promessa befana; già i piccini
hanno approntato scarpette e cestini,
che i morti colmeranno. Tu sorridi,

o buon padre, a la provvida bisogna;
giusta misura ha colmato i cestini
di mille cose, cui il figliolo sogna:

- « Picchian? Chi sei? Sono il nonnino obliato,
son la nonnina, o miei buoni piccini.
- « Nonno, o nonnina che avete portato?

II.

— « Nonno, o nonnina, che avete portato
di sotto terra ove crescon le viole,
ove languite, ove dormite al sole?
Nonno, o nonnina, che avete portato?

Sognano i bimbi. I morti hanno recato
già la bisogna, come il giorno suole.
Gran festa avrete, o bimbi, il nonno vuole
il suo biondo piccino contentato.

Tornano i morti (già l'alba è venuta)
ai loro letti tessuti di rame
terrestri; l'erba nova è già cresciuta

in una notte. O quante, o quante cose!
Cantan le allodole nel ciel di rame;
domani moriranno anco le rose!

LA STORIA...

La casa grave ascolta. Il focolare
scoppia di ciocchi fumidi, non uno
si muove, luce già nel volto bruno
la meraviglia nova, che traspare

dalli atti e dalle voci. (Lungi il mare
solingo, il campo, la vigna, nessuno
leva la verde voce). Il volto bruno
attende l'Avo, che sta a dissetare

le stanche labra ne la cava argilla,
onde infresca il buon vino de l'annata;
la calda cappa fumida scintilla.

La ripresa è si breve. Roncisvalle
vede i nipoti di Carlo a l'ingrata
opra, e il perir de la fatale valle!

I GIOCHETTI

AI MIEI TRE PICCINI
VITTORIO, CARLO E GUIDO.

La befana è venuta poveretta,
cantano lieti i bimbi ne l'ajata,
faran lo stesso la cattiva annata.
Mangeran li uccelletti in su la vetta?

Presto bimbetti, il cerchio già v'aspetta,
chi inforca al cavallicchio la granata?
Piano a le orecchie, piano, l'impazzata
è fatale, e fatale ancor l'anchetta.

Cent'anni e cento questi, bimbi ignari,
vi sorrida la vita a li occhi d'oro;
suoni e cinguetti a l'aere canoro

il vostro canto, e strumentini e ordegni
la mamma appresti, che più tardi, o cari,
lavorando sarete ancor più degni.

LA NINNA NANNA

A CARLUCCIO, MALATO.

Vieni, vieni a posare il tuo capino
sul morbido guanciale di pennucce
d'angelo, e non ti molcere le alucce
di rosa e il biondo capo ricciutino.

Vieni, deh non tardare, o mio bambino:
— Tossi, frugolo mio? Mani carucce
mani piccine. Non tossir, le alucce
si sfioccan, si scompone il ciocchettino.

Dormi, micino mio, che a Roma andrai,
tu che sei forte e bello come il sole,
quanta fortuna, qual fortuna avrai!

Che San Giovanni ti guardi, o piccino;
eccolo pronto il lettuccio di viole.
— Angeli, fate il sonno al mio bambino!

IL POETA

Seppe dire canzoni antiche assai,
seppe nozze cantar, favoleggiare
ai bimbi e ignude anime incantare,
col rozzo verbo profetico assai.

E portò le speranze, quanto mai
attese da le donne ne l'amare,
e al picciolo istrumento seppe dare
agili ritmi, non intesi mai.

E come ape dal tacito alveare,
su le solinghe vie, vestite ancora
di sarmenti e di brine, in fronte al mare,

egli errò, egli errò. Spesso l'aurora
lo sorprese sui colli ad imprecare
al Ciel che lo facea vivere ancora!

L'ANGOSCIA

PER LA MORTE DI MIO PADRE.

Ricordi, Tina? Pur quassù pensosa
la nuova venne fatale a svegliare
la pace nostra, il dolce focolare
nostro si spense ne l'angoscia ascosa!

I figli nostri dormian l'angosciosa
notte tranquilla; noi stemmo a vegliare
nel dolor che spegneva il focolare,
dove pensammo la via dolorosa.

Un verde albare, da le fosche vette,
inconcava a l'intorno il bianco cielo.
Io dissi: avessi l'ale, avessi l'ale!

Dormiano i figli nostri; io stanco, anelo,
pensava il Padre nostro. E da le vette
sopra la casa ansava il maestrale!

IL PELLEGRINO

Il pellegrino riprese la via;
cantavano le genti sopra i colli
arati, chiari d'ulivi e già molli
di brine. Il pellegrino de la via

disse : sono fratelli ! E da la via
stese le mani a dissetar con molli
bacche le labra. Dissero dai colli
parole alte le genti ne la via,

lubriche e atroci. Pensò il pellegrino,
pallido nel suo trascoloramento
di volto, nel tremare de le mani,

ne lo spirto agitato, il pellegrino,
mal de le genti. Un novo e gran tormento
lo assalse e lo sgomento de li Umani !

II

Disse; (E vedeva ancor alto li uccelli
pascere i fichi, e i cavalli a la fonte
e su la piana, e le pecore al monte,
le barche al mar, levaronsi i capelli

su la sua bruna fronte). Ed ai fratelli
disse la voce del perdono in fronte;
e la parola arrivò fino al monte,
fino al pianoro, ma i bruni fratelli

volsero altrove l'occhio fratricida.
Il pellegrino chiuse le sue mani,
piegò la bruna testa suicida,

ed invocò la morte che non nega.
E morendo, guardò lungi li umani,
con l'occhio inerte di colui che annega!

III

Videro il morto, segnaron nel volto
la croce; i bimbi buttarono il pane,
spaventati del morto, la dimane;
e le genti pietà disser. Fu avvolto

in un vecchio lenzuolo, vecchio molto,
ma cui in vita mai seppe; le campane
squillaron forte come genti umane.
E quando il morto ignoto fu sepolto,

e la terra già strinse entro il suo seno
le sue membra contratte, i buoni umani
ritornaron sui colli, nel sereno

lavoro de la terra, senza alcuno
rimpianto e lavorarono il domani,
e la gioia tornò nel volto bruno!

CALENDIMAGGIO

Geme de' boschi il gran cuore,
ne le foreste immortali;
levan nel novo pallore,
le piante voci florali.

Gemon di gomme un languore
biondo, fra l'ansie vocali,
i bianchi mandorli in fiore,
sui verdi colli immortali.

Bianchi han sorrisi di sogno
e li albicocchi e i prunalbi;
tutto è un cospetto di sogno!

Levan li attoniti fichi
i verdi fiori si scialbi,
di vischi tumidi, i fichi!

II.

Posate i magli, l'altero
volto s'appressi a l'argilla,
e ne disseti la stilla
buona di vino sincero.

Sciacquate il volto si nero
di ferreo fiato; una stilla
ancora, l'occhio sfavilla
d'empito buono e sincero.

Chiamate i navigatori
sopra le prore di pino,
giù dai navali lavori.

Chiamate i lavoratori
terrestri! Il biondo mattino
sorride a nuovi splendori!

III.

Chiamate i confacitori
di legno, i proni serventi
de le case, a li aulenti
solchi, fra li umidi arbori

fioriti, i lavoratori
de la spada, pazienti
di servire, impazienti
di gioia. Levate i cuori

in verso i solchi conserti,
sopra la valle canora,
ove già canta la canna

fenduta si da buon'ora,
per nove forze solerti,
e la cicala si danna.

IV.

A la gran madre tornate
con occhi buoni; l'altare
il verde altare levate,
presso la spiaggia del mare.

Preparan già le ceppate
il vino pel novo altare;
prestan le palme spannate
l'ombre buone, il buon mare

la tenda azzurra. I pastori
porteran frutto di mandra,
acre ma buono. Sonori

levate al pane il bell' inno
di maggio ai colli, qual mandra
leva il tremante cachinno.

PASQUA

Risurrezione! Parlan le campane
parole di metallo alte e sonore,
le sacre offerte fumano al Signore.
Avrà giorni migliori la dimane!

Levano i vecchi in alto voci umane,
chiedendo già al buon Dio che il novo fiore
maturi e dia buon frutto, e venga fuore
gran copia di racemi, e che le lane

preservi d'alcun male, e il cielo accordi
messe di fresca piova; e pur che appieno
ai venturi il grande Anno si ricordi.

L'Augure Avo si leva a benedire
i figlioli. Il suo volto è già sereno
de la speranza cui deve avvenire!

CONGEDO

Prono, che il tempo é già trascorso e manca
l'ambrale oliva dentro la lumera,
m'accingo, con promessa assai sincera,
a riposar la mano audace e stanca,

(l' Alba insiste ne' vetri umida e bianca).
Abbian coloro per virtù sincera,
che daranno di me sentenza vera,
la perdonanza ch'ai buoni non manca.

Alto, però ch'io sono senza regno,
mirando con andar grave e costante,
come poteva il mio povero ingegno,

altri, salendo, io vidi a me dinnante,
ne la selva cantar l'agreste regno,
ma non perciò distolsi il piede innante!

II.

Onde sognar vorrei sopra i miei versi,
una sembianza di donna pensosa,
ricercare con anima desiosa
l'alto confine dove mi dispersi:

Aurore rosse in ciel vaghi e sommersi,
tremuli piani e tramonti di rosa,
poca gregge in brughiera sospirosa,
ove già il vento ha i suoi pianti dispersi,

pendule piogge da glauche mammelle,
sospese sopra piani interminati,
odi ed amori, cose tutte belle;

ed in esse visioni alte e divine,
l'anima sognar labbri innamorati,
soffisi li occhi nel grande confine!

IL SALUTO

Uomini. La dimane è chiara, i fiori
spuntan commossi da le siepi, il cielo
sorride, imbiancano i germogli. Anelo
da voi, presso le soglie, i miti cuori.

Uomini, muti, solinghi e maggiori
per senno, cessi la man dallo zelo
onde la madre (per voler del Cielo)
vestite di virtute e di colori.

Uomini. Su dai cieli di berillo
il sole compie l'opra; assai faceste
ed il compito vostro, ecco tranquillo!

Glorificate infine con riposi
li ansiti buoni. Uomini, assai faceste;
tempo è che alziate i canti gloriosi!

Uomini, fratelli buoni assai,
la cui faccia di rame non sorride,
fatti come di pietra, onde conquide
la gran parola non fallace mai.

Li uberi daranno succo assai,
(l'annata è buona, mai così la vide
il Cielo, ed il prodotto già sorride)
tosto apprestate i capaci granai.

Uomini, su la fronte del poeta,
posate la gran mano a benedire
i figli buoni. Egli fu già profeta!

Uomini antichi, gloria al ben polluto
da vostri omeri; sorride il Venire,
insieme leviamo l'Augure Saluto!

INDICE

I.

Le parole a Tina . . . . . Pag. 7

II.

L' Annuncio . . . . . » 11

III.

Le visioni.
Nel piano . . . . . » 15
Voci di piano . . . . . » 16
La vigna . . . . . » 17
La vendemmia . . . . . » 18
Il casolare . . . . . » 19
Ai castagni . . . . . » 20
Invocazione . . . . . » 21
Popolo di uccelli . . . . . » 22
Il Natale . . . . . » 24
Alba di Natale . . . . . » 25
La seminagione . . . . . » 26
L'opra . . . . . » 27
La messe . . . . . » 28
I mietitori . . . . . » 29
Il lavoro . . . . . » 30
La siepe . . . . . » 31
Solitudine . . . . . » 32
Al rezzo . . . . . » 33
Le implorazioni . . . . . » 34
Il voto . . . . . » 35

Silentia Lunae . . . . . Pag. 36
Il Camposanto . . . . . » 37
Anima di meriggio . . . . . » 38
Silenio . . . . . » 39
Maggiolata . . . . . » 40
Pellegrinaggio . . . . . » 41
L'Ospite . . . . . » 42
L'Alba . . . . . » 43
L'Aurora . . . . . » 44
Il Mattino . . . . . » 45
La sera . . . . . » 46
L'ora dei cimenti . . . . . » 47

IV.

LI AMORI.

L'Ava . . . . . » 51
La Madre . . . . . » 52
Il Vecchio . . . . . » 53
I Giovini . . . . . » 54
Li Amori . . . . . » 55
Li Odî . . . . . » 56
Consigli d'Afrodite . . . . . » 57
Le suggestioni . . . . . » 58
A Donne . . . . . » 60
La Malata . . . . . » 64
Il ragionamento . . . . . » 65
La guarigione . . . . . » 66
Prodeas nova nupta . . . . . » 67
Ad altare Dei . . . . . » 68
Claudite Ostia Virgines . . . . » 69
Tu produxisti . . . . . » 70
La gran morta . . . . . » 71
Il gran morto . . . . . » 72
La piccola morta . . . . . » 73

V.

LI ORIZZONTI

I pascoli . . . . . » 77

L' isola . . . . . Pag. 78
La sposa . . . . . » 79
Coloni di mare . . . . . » 80
Il bosco . . . . . » 81
Voci de la notte . . . . . » 82
Il sonno . . . . . » 83
Li assioli . . . . . » 84
Il vino . . . . . » 85
San Michele . . . . . » 86
La radura . . . . . » 87
Il pane . . . . . » 88
Campane di sera . . . . . » 89
I galli . . . . . » 90
Voci . . . . . » 91
L' ombra . . . . . » 92
Voce ignota . . . . . » 93
Barche in panna . . . . . » 94
Puffini de lo stretto . . . . . » 95
Opra di pesca . . . . . » 96
Opra di bosco . . . . . » 97
I vespri . . . . . » 98
Il melo . . . . . » 99
Il bove . . . . . » 100
Il cane . . . . . » 101
Il basilico. . . . . » 102

VI.

Le imagini.
La merenda . . . . . » 105
Il corredo . . . . . » 106
L' annata . . . . . » 107
Il moribondo . . . . . » 108
Giorno de' morti . . . . . » 109
Notte de' morti . . . . . » 110
La storia . . . . . » 112
I giochetti . . . . . » 113
La ninna-nanna . . . . . » 114
Il poeta . . . . . » 115

L' angoscia . . . . . Pag. 116
Il pellegrino . . . . . » 117
Calendimaggio . . . . . » 120
Pasqua . . . . . » 124
Congedo . . . . . » 125
Il saluto . . . . . » 127

ERRATA			CORRIGE
Pag. 16	sotto a . .	leggi	sotto
» 19	Stuolo . . .	»	stuolo.
» 23	eterno . . .	»	eterno,
» 27	novi . . .	»	novi,
» 28	asporta . .	»	asporta,
» 30	presto distilla	»	presto già distilla
» 32	E notte . .	»	È notte
» 32	appare . .	»	appar
» 35	aer suono .	»	aer suona
» 35	e già, . . .	»	e già
» 37	perde) . . .	»	perde).
» 38	vento, . . .	»	vento.
» 44	liocchi . . .	»	li occhi
» »	cielo . . .	»	cielo,
» 52	insigna . .	»	insegna
» 54	re ripari . .	»	ne ripari
» 63	amari . . .	»	amati
» 83	ancora, . .	»	ancora
» 84	assiolo . .	»	assiolo.
» 54	incontro ai	»	incontro al....
» »	ne la grande umanità del	»	e ne la umanità del suo....
» 69	le pupille chiedon l'ora felice	»	li occhi chiedon l'ora assai....
» 72	l'umido rimpianto		il funebre rimpianto
» 97	irriquete . .	»	irrequete
» 106	solidario . .	»	solitario
» 106	ne la siepe una falange . .	»	ne la siepe una falena
» 128	insieme leviamo	»	insiem leviamo.